

ADOLFO CERETTI

**PRESENTAZIONE DEL LIBRO
LA STORIA DI OGNUNO
DI
NICCOLO' NISIVOCIA**

Tutti noi siamo sempre in cerca di un posto che ci assomigli, ci acquieti, ci riscaldi; di un posto, diceva Truman Capote, in cui «io e le cose siamo legati tra noi». Nel mio caso, non faccio fatica a individuarne addirittura più di uno: alcune pieghe dell'Università di Milano-Bicocca in cui lavoro, o del Centro per la Giustizia riparativa e per la Mediazione penale del Comune di Milano o la Casa della carità di don Virginio Colmegna, per l'incurvatura che ha saputo dare al concetto di carità. Mi capita spesso di tornare con la mente a luoghi nei quali sono transitato anche solo per poche ore, ma perfette: come la casa di Glenda – una psichiatra che è stata una componente della TRC sudafricana voluta da Mandela e Tutu – in Sudafrica, e la spiaggia che vi si stendeva sotto, dove la vita – quel giorno – mi era sembrata così facile, così a portata di mano.

Con queste parole si apre un capitolo di un libro, *Il diavolo mi accarezza i capelli. Memorie di un criminologo*, in cui raccolgo, proprio insieme a Niccolò Nisivocia, a quattro mani, le mie memorie professionali e non. E in quel libro la Casa della Carità è inclusa tra le cose per cui vale, per me, la pena di vivere, un poco come – con altri propositi – ci racconta Woody Allen nel film *Manhattan* quando, disteso su un divano, ci ha accarezzato l'anima elencando le bellezze che lo hanno accompagnato nella vita: “Il grande Groucho Marx, Joe di Maggio, Louis Armstrong, l'Educazione sentimentale di Flaubert, Marlon Brando, Frank Sinatra, le incredibili pere e mele dipinte da Cezanne... il viso di Tracy”.

Io, naturalmente, nel libro parlo di luoghi che hanno dato un'incurvatura alla mia anima professionale e tra questi spicca, appunto, Casa della Carità. È lì che si è cementata nei primi anni duemila la mia amicizia con don Virginio, che è un impasto tra un prete, uno spirito libero e socialista, un visionario ma, soprattutto un uomo e un luogo – sì Virginio è anche un luogo – che è stato ed è capace di accogliere un numero infinito di quegli “ultimi degli ultimi” che hanno bussato e bussano alla sua porta, soprattutto quelle non-persone espulse dai loro Paesi di nascita perché perseguitate dalla guerra, dalle torture, dalla fame, dalle ingiustizie, e che si trovano, spesso quasi per miracolo, a essere ancora vive, ma ad abitare una terra lontana dalla loro Heimat, senza avere in mano una bussola per le loro esistenze interiori e per le loro esistenze materiali, senza un documento che certifichi che anche loro sono uomini e donne. Ecco, è per dare dignità, ascolto, relazioni, cura a queste donne e a questi uomini, a queste bambine e a questi bambini, che è stato inventato don Virginio, ed è per queste persone che Virginio inventa Casa della Carità, nata da un progetto

voluta dal Cardinale Carlo Maria Martini sulla base di un lascito ereditario di un uomo molto facoltoso e generoso, Angelo Abriani, milanese d'adozione, morto nel 1997 a 98 anni senza figli né eredi dopo aver lasciato all'Arcidiocesi di Milano tutti i suoi beni, stimati in alcune decine di miliardi di vecchie lire, per l'aiuto ai più poveri. È questa la somma dalla quale attinse, nel 2002, il cardinale Martini per dar vita alla Fondazione Casa della Carità, che ancora oggi persegue gli stessi obiettivi che aveva alla sua nascita, in un mondo che, però, nel contempo, si è ulteriormente ferito perché le guerre, i conflitti armati si sono via via moltiplicati, moltiplicando quelle vite, sempre più fragili, bisognose di un luogo in cui sostare.

Ecco! Casa della Carità è un luogo di sosta, non di arrivo. È un luogo pensato per ridare slancio e un orizzonte di significato a esistenze sfibrate che, dopo aver attraversato – fuor di metafora – mari in tempesta, cercano uno sguardo per capire il loro nuovo mondo e su come poterlo abitare dignitosamente, senza delinquere ma anche senza soccombere passivamente alla forza smisurata del dominio del capitalismo finanziario e cannibale che si infila in ogni angolo della vita di ognuno di noi.

Ed è qui che la Casa mette in pratica la sua visione caritatevole. Un pensiero di Simone Weil aiuta a entrare nel cuore del mio ragionamento. Scrive Weil nel 1942: “A causa dell'assenza di Cristo, la mendicizia in senso lato e il fatto penale sono forse le due cose più atroci di questa terra, due cose quasi infernali. Hanno il colore stesso dell'inferno” (Simone Weil, *Attesa di Dio* (1949), a cura di Joseph-Marie Perrin, trad. it. di Orsola Nemi, prefazione di Laura Boella, Rusconi, Milano 1996, p. 118.). Per Weil l'esperienza umana che più di ogni altra dà l'immagine di cosa sia l'inferno è quella della mendicizia, da una parte – cioè a dire la propria vita sospesa alle mani dei passanti. Il riferimento è qui all'indigente, all'impossibilitato a provvedere a sé stesso, cioè a dire al “*tokòs*”, al “mendico”, all'“abbandonato”. *Tokòs* non è colui che è in “*penia*”, in sofferenza, ma è colui che vive senza la speranza di ottenere ciò di cui ha bisogno, perché non è neppure in grado di cercarlo. L'altra immagine dell'inferno è quella della propria vita sospesa nelle mani dei carcerieri. Il collegamento tra le due situazioni è chiarito dalla stessa Weil: in entrambe lo sventurato è considerato come una *cosa*, non un *essere umano*. Ne consegue che per Weil è possibile fuoriuscire dall'inferno della mendicizia e della pena solo a condizione che chi patisce dell'una o dell'altra venga considerato un *essere umano* e non una *cosa*. E Casa della carità aiuta delle cose a tornare esseri umani. Come? Mettendo in pratica con gli ospiti i risultati delle ricerche dell'economista Amartya Sen e della filosofa Martha Nussbaum, che con linguaggi diversi, convergono nel mettere in relazione reciproca il concetto di dignità con quello di capacità. Per Nussbaum, in particolare, le capacità sono “le risposte alla domanda: che cos'è in grado di fare e di essere questa persona?”. Per capacità si intendono non solo quelle abilità insite in ciascuno e acquisite o sviluppate in interazione con i propri mondi familiari, sociali e politici (capacità interne), ma anche la totalità delle opportunità di scelta e azione in una data

situazione sociale, economica e politica (capacità combinate). Il rispetto della dignità umana richiede che in una società decente e civile tutti raggiungano un adeguato livello di capacità in dieci sfere considerate centrali dalla filosofia americana: vivere una vita degna, godere di buona salute, potersi muovere liberamente, essere in grado di usare pensiero e immaginazione, crescere in ambienti che proteggano lo sviluppo emotivo, essere in grado di programmare la propria vita, potersi impegnare con e per gli altri, essere in grado di vivere in relazione con il mondo animale e vegetale, saper ridere e giocare, poter partecipare attivamente alle scelte politiche. Dovrebbero essere i governi di tutti Paesi del mondo a doversi impegnarsi a garantire e ad accrescere queste capacità. Io so solo che in via Brambilla gli operatori favoriscono questa operazione, garantendo a chi la abita di uscire da uno stato di minorità e di prepararsi a vivere una vita degna.

Che nostalgia, Virginio, dei risotti caldi che arrivavano dalle cucine mentre progettavamo nei primi dieci convegni come Milano SI-CURA, dove anelavamo a sensibilizzare la politica – non solo quella locale, naturalmente – a comprendere che la sicurezza nelle città non è esclusivamente un diritto a girare per le vie di una metropoli senza essere depredati, assaliti – un fattore di civiltà ineludibile e irrinunciabile ma allo stesso tempo da non feticizzare e assolutizzare. Più che del diritto alla sicurezza eravamo, e siamo, in cerca della sicurezza dei diritti, quelli che tu, Virginio e oggi Don Paolo, cercate di restituire in forma vicaria rispetto alle istituzioni politiche, che si ritraggono dal ridare slancio a quelle vite spezzate che voi guardate negli occhi, per ridirigerle, al contrario, in “Centri di accoglienza” tra virgolette collocati oltremare. In questo contesto sociale e politico, occorre aggiungere che solo qualche magistrato/a coraggioso/a cerca di mettere un freno a leggi che delocalizzano corpi umani, così come gli imprenditori lo fanno con le fabbriche o altri processi produttivi al fine di guadagnare competitività.

Niccolò Nisivoccia, con la sua riconosciuta sensibilità emotiva e intellettuale ha incontrato dieci storie di chi è approdato in CdC dopo e insieme a infiniti tormenti e a una frammentazione del proprio sé che non necessariamente – come vedremo – viene da luoghi geografici lontani. È così che ogni lettore, oggi, può rendersi consapevole delle traiettorie esistenziali di chi, vedendo tradito un progetto di una vita migliore, inaspettatamente o per una tragica concomitanza di eventi si è trovato da solo/a danzare con l'angoscia di vivere. Dieci storie che possono essere raccontate perché c'è un luogo dove confluiscono – Cdc – che fa, appunto, da contenitore a quei corpi martoriati per concedere loro il tempo per una sosta.

Già, una sosta.

Tollerare il dolore va di pari passo con la capacità di sostare, di fermarsi, di camminare anziché correre, di tollerare che il sollievo dall'angoscia non arrivi

subito subito, perché richiede un lavoro di revisione di sé, del proprio sguardo, anche psichico. E infatti, in Cdc ci sono psichiatri, educatori, volontari che aiutano a far rallentare la corsa continua alla sopravvivenza in chi, ora, può cercare ritmi più normali per andare alla ricerca di una nuova normalità. E Niccolò è bravissimo, nel corso dei suoi dialoghi, serrati e al tempo stesso mai incalzanti, mai giudicanti, a far emergere entrambi questi tempi interiori con chi interloquisce.

Ecco, allora, la descrizione di un momento di accelerazione nella vita di Khadim: “Eravamo io e mio cugino e, ad accompagnarci all'aeroporto di Dakar, era stato un altro cugino che lavorava nel Governo. Ci aveva accompagnato fino al check-in, e lì ci aveva lasciato. Mi ricordo benissimo che mi ero girato per salutarlo e che avevo detto: ‘Siamo soli nel mondo’”.

Ed ecco, invece, il racconto di un momento di sosta, di darsi un tempo per guardarsi dentro con calma. “Essendo cristiana e cattolica, l'unica sopravvivenza che ho è che Dio mi ha messo alla prova. Mi sta mettendo alla prova di qualcosa. E Dio mette alla prova le persone più forti: questo mi salva, perché vuol dire che mi considera forte. Penso che, qualcosa, un giorno, accadrà. Penso, vivo con questa speranza. Essendo credente, vivo con la speranza. Perché se devo pensare di stare tutta la vita in un dormitorio, se questo che devo pensare: no eh!”. A parlare è Clara, una donna italiana. Sì, perché in Cdc, come accennavo, arrivano anche persone che dall'oggi al domani, qui, da noi, in Italia, subiscono quello che io definisco un “cambiamento drammatico di sé”, una frammentazione del loro mondo interiore perché qualcosa di inaspettato là fuori accade, e la vita cambia radicalmente, così come il proprio paesaggio interiore. “Io stavo bene, guadagnavo. Sono finita per la strada all'improvviso, da un giorno all'altro: una sera, dopo una litigata con mio marito. Sono scesa in strada con le mie cose e mi sono messa a dormire in macchina: il giorno dopo sono andata in ufficio e quando sono tornata a casa ho trovato la serratura cambiata. La mia vita si è divisa in due. Come dire... io ho avuto due vite: una fino ai miei cinquantaquattro anni, stupenda; un'altra, tutta diversa, dopo. Poi, tutto è cambiato, Perché la vita è così: cambia tutto da un momento all'altro, precipita. Cadere dall'alto è difficile. Non avere neanche più i soldi per un assorbente”.

Sono queste le nude vite che approdano da don Virginio, da don Paolo, da Fiorenzo da Simona, da Maurizio, che è quasi un fratello per me. E loro lì, sulla soglia della Casa ad aspettarli, ad accoglierli, a pensare con loro un futuro possibile. Se il mondo fosse governato da queste persone ci sarebbero meno guerre, meno diseguaglianze, meno ingiustizie. E le storie che Niccolò potrebbe raccogliere più piene di luci, anche se, come insegna Carl Gustav Jung, non possiamo vivere senza ombra. Ma questa è un'altra storia ancora.